

FONDAZIONE GIUSEPPE DI VITTORIO

La parabola della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil

*Fabrizio Loreto**

Il presente saggio si compone di tre parti. Nella prima si propone un'analisi prevalentemente di tipo economico, finalizzata a inquadrare le vicende sindacali italiane all'interno di uno spazio internazionale (il mondo occidentale) e in una prospettiva temporale di lungo periodo (l'età contemporanea). Nella seconda sezione si presenta una lettura soprattutto di carattere politico, orientata a inserire l'esperienza storica delle tre principali Confederazioni italiane (Cgil, Cisl e Uil) nello spazio nazionale e in una dimensione temporale di medio periodo (l'epoca repubblicana). Infine, nel terzo paragrafo si ricostruiscono alcune delle tappe principali compiute dalla Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil nella fase declinante dei primi anni ottanta del Novecento.

Ognuna delle tre parti è introdotta e accompagnata da un'efficace interpretazione dei fatti storici elaborata da un autorevole studioso della società contemporanea.

1. Lo scenario economico internazionale: l'inizio della fine dell'età industriale

Secondo lo storico statunitense Charles Maier, una delle voci più qualificate e ascoltate del panorama storiografico internazionale, l'età contemporanea coincide di fatto con «un'epoca lunga», iniziata all'incirca nella seconda metà dell'Ottocento e caratterizzata da due fenomeni fondamentali: il primo, di natura economica, consiste nella larga diffusione dei processi di industrializzazione in tutto il mondo, a partire dall'Occidente; il secondo, di natura politica, riguarda la progressiva e ampia diffusione nel pianeta degli «Stati-nazione» (Maier 1997 e 2018). Tali due pilastri, tut-

* Fabrizio Loreto è ricercatore di Storia contemporanea presso l'Università di Torino.

tavia, iniziano a mostrare segni di cedimento proprio nel periodo qui considerato, cioè tra gli anni settanta e ottanta del Novecento, infatti, le profonde trasformazioni del capitalismo mutano radicalmente la produzione industriale e mettono sempre più in difficoltà i singoli governi nazionali, le cui politiche, inevitabilmente «imprigionate» dentro i confini degli Stati, non sono in grado di contrastare e respingere gli effetti della crescente globalizzazione economica (cfr. Hobsbawm 1995; Arrighi 1996).

Il passaggio, dunque, è epocale. A partire dagli anni settanta del XX secolo il mondo (occidentale) non assiste più semplicemente ai soliti, ricorrenti processi di ristrutturazione industriale, ma comincia a vivere *l'inizio della fine dell'età industriale*, che è stata trainata per decenni dal modello fordista della grande impresa e dal suo paradigma culturale, l'industrialismo (Berta 2001; Detti, Gozzini 2018). L'anno della «svolta» – secondo lo storico inglese Alan Milward – è il 1974, che non a caso segue di pochi mesi lo shock petrolifero dell'autunno 1973, innescato dalla quarta guerra arabo-israeliana dello Yom Kippur: in quell'anno, infatti, si verificano, per la prima volta contestualmente, tre fenomeni significativi, che proseguiranno nel tempo in modo duraturo: la diminuzione del reddito reale della popolazione occupata, la crescita del tasso di disoccupazione giovanile e l'affermazione del primato del settore terziario dei servizi sul settore secondario dell'industria (Milward 1998).

Ebbene, come impattano tali cambiamenti epocali sul sindacato italiano (e non solo)? Quali sono le conseguenze che si scatenano su quella stessa Federazione unitaria, costituita da Cgil, Cisl e Uil poco tempo prima, nel luglio 1972, cioè alla vigilia di quel profondo e repentino mutamento che si registra a livello globale nell'economia capitalistica?

Gli effetti, come è evidente, sono notevoli. Nel giro di pochi mesi il fenomeno inedito della «stagflazione» mette gradualmente in crisi quel modello di sindacalismo industriale fondato sulla forza delle Federazioni nazionali di categoria e cresciuto lungo tutto il Novecento, che ha raggiunto il suo culmine nel lungo e poderoso ciclo conflittuale del 1968-1973 (Pepe 1996; Loreto 2009). Così, già tra il 1973 e il 1974, in alcuni grandi gruppi industriali il sindacato inizia a contrattare soprattutto la difesa dei livelli occupazionali. Quindi, all'inizio del 1975, esso riesce a «strappare» due importanti accordi interconfederali, sulla cassa integrazione guadagni e sul cosiddetto «punto unico di contingenza», che hanno l'obiettivo di

difendere il potere d'acquisto di salari e stipendi. Infine, nel 1976, alcune categorie (come mostra bene il caso dei chimici) avviano una politica di moderazione salariale attraverso la firma di contratti collettivi nazionali di lavoro che, nonostante l'ottenimento di conquiste significative (in particolare la «prima parte» dei contratti sui diritti d'informazione), prevedono per la prima volta aumenti scaglionati delle retribuzioni (Loreto 2017).

2. Il contesto politico nazionale: la fine del lungo dopoguerra italiano

Secondo Franco De Felice, uno dei principali storici dell'Italia repubblicana, gli anni settanta rappresentano una cesura rilevante anche quando, dal campo dell'economia, si sposta l'attenzione al mondo della politica e dei partiti. Infatti – questa la tesi dello studioso – dopo il centrismo degli anni cinquanta (caratterizzato da un «modello militarizzato» di governo del paese, segnato dalla contrapposizione frontale tra la Dc e le sinistre), e dopo il centrosinistra degli anni sessanta (contraddistinto invece da un «modello acquisitivo» di gestione del *boom* economico, favorito dall'ingresso dei socialisti nell'area di governo), intorno alla metà degli anni settanta, di fronte ai gravi rischi innescati dalla crisi economica e dalla violenza politica del terrorismo, la Dc e il Pci decidono di giocare la carta estrema del «compromesso storico». Tuttavia l'uccisione di Aldo Moro, cioè del regista principale (insieme a Enrico Berlinguer) dell'intera operazione politica, segna *la fine del «lungo dopoguerra italiano»*, inaugurato oltre trent'anni prima, dopo la lotta antifascista di liberazione, con l'elaborazione e il varo della Costituzione repubblicana (De Felice 2003).

In questo modo, tra la fine degli anni settanta e l'inizio del decennio successivo, si esauriscono di fatto tutte le ipotesi di governabilità del paese e nel giro di poco tempo si assiste alla caduta verticale dei partiti e di quella «Prima Repubblica» – o «Repubblica dei partiti» – fondata proprio sul netto primato di questi ultimi (Scoppola 1991). Il Partito comunista italiano, dopo la parentesi del compromesso storico, diventa sempre meno protagonista della vita nazionale, relegato – a differenza di quanto accaduto nel passato – in una posizione più marginale sulla scena politica e istituzionale. E la Democrazia cristiana, dal canto suo, vede esaurirsi la funzione storica di contenimento del comunismo all'interno di una «democrazia speciale», anomala e incompiuta, in quanto mai in grado di as-

sicurare la fisiologica alternanza al potere tra maggioranza e opposizione (Craveri 1995). In tale quadro cerca di inserirsi il Partito socialista italiano, guidato da Bettino Craxi, il cui decisionismo, a tratti spregiudicato, negli anni dei suoi due governi (tra il 1983 e il 1987), non basta tuttavia a impedire il declino di un intero sistema di potere, causato perlopiù da fenomeni economici e politici sovranazionali.

Ebbene, come influiscono tali dinamiche politiche sul mondo sindacale? Quali sono gli effetti che si ripercuotono sulla Federazione unitaria, i cui equilibri interni e le cui politiche rivendicative risentono inevitabilmente dapprima dell'alleanza, quindi della definitiva rottura tra Dc e Pci?

Anche in questo caso, come già sottolineato per la crisi economica, i condizionamenti sono molto forti. Il momento determinante, che svela tanto le potenzialità quanto i limiti del compromesso storico, è senza dubbio l'assemblea unitaria dei delegati e dei quadri sindacali che si svolge all'Eur, a Roma, nel febbraio 1978. L'appuntamento, uno degli eventi più importanti non solo del periodo ma dell'intera storia sindacale repubblicana, avviene nel pieno della stagione dei governi di «solidarietà nazionale». Tuttavia, sul terreno sindacale – come mostrano in modo eloquente gli avvenimenti del 1977 (la contestazione del Segretario generale della Cgil Luciano Lama all'università «La Sapienza», il primo contrastato accordo sul costo del lavoro, l'assemblea degli autoconvocati del Lirico a Milano, l'imponente manifestazione della Federazione Lavoratori Metalmeccanici del 2 dicembre) – sono già presenti tutte le contraddizioni che segneranno la parabola del sindacato (Bertucelli 2008).

In ogni caso, al di là delle critiche della Flm, dei malumori della base operaia e dell'opposizione interna della «sinistra sindacale» (visibile nei 103 voti di astensione registrati all'Eur, espressione delle posizioni più radicali presenti in tutte e tre le Confederazioni), la linea unitaria dei «due tempi» (dapprima risanare i conti dello Stato, quindi procedere con il varo di alcune importanti riforme), sintetizzata bene nella famosa intervista di Lama a Eugenio Scalfari («*I sacrifici che chiediamo agli operai*»), mostra una doppia veste: da un lato, evidenzia la *forza* di un approccio generale di governo, un disegno coerente e maturo di politica economica che affronta di fatto tutti i temi presenti nell'agenda nazionale (dall'occupazione al Meridione, dalle politiche industriali all'agricoltura, dall'energia ai trasporti, dal fisco alla spesa pubblica), secondo lo schema già sperimentato negli anni della «supplenza sindacale»; ma, dall'altro lato, essa rivela

anche la *debolezza* di una posizione che rappresenta una sorta di ritorno al passato, quando i sindacati delegavano ampiamente ai partiti la soluzione dei problemi generali del paese.

Tuttavia, già all'epoca gli osservatori più attenti notano una differenza sostanziale rispetto al passato. Questa volta il ridimensionamento del sindacato è frutto di una decisione autonoma; si tratta, dunque, di un'auto-limitazione consapevole messa in campo dalle tre Confederazioni. La Federazione Cgil-Cisl-Uil, cioè, mostra a tutti – ai partiti e ai datori di lavoro, alle forze sociali e all'opinione pubblica – che i progressi compiuti in tema di autonomia sono concreti, reali, e sono alla base del percorso unitario avviato sul finire degli anni sessanta. In estrema sintesi, le tre Confederazioni credono ancora nel ruolo e nei programmi dei partiti, soprattutto delle tre principali formazioni al «governo» in quella fase (Dc, Psi e Pci); tuttavia, quella complessa e rischiosa esperienza politica fallisce rapidamente dopo il «caso Moro» e, fallendo, favorisce un drastico indebolimento dello stesso sindacato (Pepe 2008).

3. Le vicende sindacali dei primi anni ottanta: la parabola della Federazione unitaria

Secondo Aris Accornero, sociologo particolarmente attento alle vicende del passato (anche per averle vissute direttamente come protagonista, dapprima come operaio della Fiat, quindi come sindacalista della Cgil, infine come saggista e accademico), tra gli anni sessanta e gli anni ottanta del Novecento il sindacato confederale vive in generale una vera e propria «*parabola*»: la prima parte della curva, tra anni sessanta e settanta, è ascendente, mentre la seconda parte, tra anni settanta e ottanta, è discendente. La spiegazione di tale andamento – osserva lo studioso – non deve essere ricercata (solo) al di fuori del sindacato, attribuendo la responsabilità della caduta a motivi «esogeni», quali la crisi economica e/o le interferenze dei partiti politici; essa, al contrario, va trovata soprattutto all'interno del sindacato. Per Accornero, il fattore che illustra e chiarisce tutta la traiettoria vissuta dal sindacato – tanto la prima fase ascendente, quanto la seconda fase discendente – è l'egualitarismo, di tipo non solo economico (ben simboleggiato dalla formula degli «aumenti salariali uguali per tutti»), ma anche giuridico. Tale politica rivendicativa, che negli anni sessanta è stata

capace di conquistare la fiducia e il consenso del cosiddetto «operaio-massa» (spesso non iscritto al sindacato, dequalificato e addetto a mansioni nocive e ripetitive), a partire dagli anni settanta determina il crescente allontanamento delle figure più qualificate (operaie, tecniche e impiegatizie, iscritte da tempo al sindacato) (Accornero 1992).

Se il 1975, con la firma dell'accordo Lama-Agnelli sulla scala mobile, che prevede l'innalzamento e l'unificazione per tutte le categorie di lavoratori del punto di contingenza, rappresenta il momento più avanzato della strategia egualitaria nel decennio della «conflittualità permanente», il 1980 segna la fine – sia concretamente che simbolicamente – non solo di un'intera stagione, iniziata nel «secondo biennio rosso» 1968-69, ma di un'intera epoca, quella operaista e industrialista. In quell'anno, infatti, si consuma la famosa vertenza alla Fiat di Torino, una lotta aspra e lunga, durata «35 giorni», che culmina il 14 ottobre nella «Marcia dei quarantamila», con la conseguente sottoscrizione da parte sindacale di un accordo, imposto di fatto dall'azienda, che prevede ben 24 mila cassintegrati a zero ore (Ginsborg 1989). La vicenda torinese, che ha come epicentro lo stabilimento di Mirafiori, vero e proprio simbolo dello scontro operaio e sindacale di quegli anni, rappresenta soprattutto la sconfitta definitiva del «sindacato dei consigli»: cioè di quel pezzo del sindacato, numericamente minoritario, ma egemone di fatto a partire dall'autunno caldo del '69, fondato sulle «parole d'ordine» della democrazia deliberativa (secondo la quale alla base operaia, riunita nell'assemblea generale, spetta sempre l'ultima parola), dell'autonomia programmatica (l'idea del sindacato come «soggetto politico») e dell'unità organica (per la costituzione di una sola Confederazione dei lavoratori) (Loreto 2010; Id. 2015). In realtà, l'unità «organica» è stata già sconfitta nel 1972, quando si è affermata l'unità «federativa», con la nascita della Federazione delle Confederazioni, le quali non hanno rinunciato alla loro piena integrità organizzativa e al diritto di veto; tuttavia, per alcuni anni, essa è rimasta in campo (Loreto 2013a). Nel 1980, invece, la sconfitta dell'operaismo consiliare – anche a causa del suo oltranzismo, conservatorismo e avanguardismo (come denuncia Sergio Garavini nel primo Direttivo della Cgil dopo la vertenza) – è definitiva (Ballone, Loreto 2010).

Nel dibattito storiografico, per alcuni studiosi tale esito è stato inevitabile e anche, per diversi aspetti, *positivo*, poiché negli anni settanta per molte imprese il conflitto sociale era divenuto troppo costoso, dunque in-

sostenibile e incompatibile con le esigenze della produttività, necessaria per riuscire a competere su mercati sempre più globali (Berta 1998). Per altri storici, invece, quel risultato si poteva evitare, soprattutto perché la vertenza alla Fiat, alla fine, ha causato un vistoso effetto *negativo*: un arretramento non soltanto nel campo delle relazioni industriali, ma anche sul terreno più generale della qualità della democrazia italiana, poiché si è tornati a una logica basata prevalentemente sui rapporti di forza, sulla delegittimazione del movimento sindacale più radicale e sulla riduzione dei diritti di cittadinanza (Baldissara 2010).

In ogni caso, al di là delle diverse interpretazioni storiche, uno degli esiti principali della dura lotta operaia del 1980 appare piuttosto evidente: la sconfitta del «sindacato dei consigli», lungi dal rafforzare l'anima più istituzionale del sindacato, finisce per accelerarne il declino. Com'è noto, il nodo intorno al quale si consuma la sconfitta «complessiva» del sindacato è il confronto serrato con le imprese per la riduzione del costo del lavoro, avviato nel 1982 con la disdetta unilaterale da parte di Confindustria dell'accordo Lama-Agnelli e culminato con l'accordo separato di San Valentino del 1984, che sancisce la fine concomitante della Federazione unitaria (Rogari 2000). Non può essere questa, ovviamente, la sede per ripercorrere le fasi complesse di quel passaggio così delicato. Tuttavia, vi sono alcuni punti fermi sui quali è opportuno riflettere.

Il primo elemento da sottolineare è che, nel 1984, la *rottura tra i sindacati* riguarda sia il *merito* della disputa che il *metodo* del confronto. Per quel che riguarda i contenuti, la maggioranza comunista della Cgil, a differenza di Cisl, Uil e della minoranza socialista della Cgil, non considera adeguato lo «scambio politico» tra il taglio dei punti di scala mobile e una serie di misure contrattuali, fiscali e sociali. Quanto al metodo (di certo non una questione formale ma di sostanza), esistono due visioni piuttosto distanti: da un lato, la Cgil rivendica continuamente il primato della *democrazia sindacale*, l'idea cioè di far decidere tutti i lavoratori – anche i non iscritti alle tre confederazioni – attraverso assemblee e referendum; dall'altro lato, la Uil e soprattutto la Cisl si oppongono in modo risoluto, in nome di quella urgenza che giustificerebbe il ricorso al decreto-legge, approntato dal governo Craxi già nella giornata del 14 febbraio. Dunque, per Cisl e Uil il problema è un altro e riguarda il nodo dell'*autonomia sindacale*, causato da una Cgil che appare nuovamente troppo subordinata alla politica e vincolata dalla volontà dei due partiti di riferimento (Pci e

Psi). In breve, la contrapposizione torna a essere quella tra due modelli differenti di sindacato, che si sono confrontati e scontrati nel lungo periodo in Italia (e non solo): uno più moderato e «responsabile», ma costretto ad assumere frequenti atteggiamenti centralistici; l'altro più conflittuale e decentrato, ma più sensibile alle dinamiche della politica (Loreto 2013b).

Un secondo aspetto da evidenziare riguarda *la posizione intransigente* mantenuta, durante tutta la vertenza sulla scala mobile, dalla *rappresentanza datoriale*. In effetti, dopo la decisione di non mantenere fede all'accordo Lama-Agnelli, assunta nel 1982, la Confindustria irrigidisce sempre di più il suo atteggiamento, come mostra in modo lampante la scelta di bloccare il rinnovo dei contratti nazionali per tutto il 1983. Dopo lo scontro di San Valentino e la rottura della Federazione unitaria, che rafforza obiettivamente il fronte delle imprese, l'offensiva di Confindustria non accenna a rallentare, anche grazie al contesto generale molto favorevole, agevolato dalle politiche ultraliberiste che le destre conservatrici, al governo in Inghilterra e negli Stati Uniti (rispettivamente con Margaret Thatcher e Ronald Reagan), impongono nel mondo occidentale (Flores, Gozzini 2018). Si arriva, così, al referendum sulla scala mobile del giugno 1985, quando l'associazione degli industriali italiani, a urne ancora chiuse (dunque senza conoscere la volontà del popolo italiano), dichiara di voler procedere ugualmente alla disdetta unilaterale e definitiva dell'accordo siglato dieci anni prima. Si tratta, com'è evidente, di una netta presa di posizione che mostra in modo inequivocabile una certa insofferenza alle regole della democrazia economica e della democrazia politica da parte di un pezzo consistente dell'imprenditoria nazionale.

Infine, resta da rimarcare *il ruolo giocato dai partiti*, la cui condotta è indicativa di una crisi ben più profonda. La Dc, ad esempio, particolarmente preoccupata dall'ascesa di Craxi e dall'asse tra questi e il segretario generale della Cisl Pierre Carniti, risulta alla fine poco presente nel dibattito sulla scala mobile, preferendo mantenere una collocazione periferica. Il Pci e il Psi, al contrario, decidono di impegnare la gran parte delle loro energie per scontrarsi frontalmente, rischiando di mettere a repentaglio la stessa unità della Cgil. Un episodio particolarmente eloquente – i fischi rivolti a Enrico Berlinguer durante il congresso nazionale socialista di Verona – testimonia il punto basso raggiunto dal confronto tra i due partiti. Il Pci, dal canto suo, dopo il lungo ostruzionismo parlamentare, decide in modo poco lungimirante di puntare sull'arma del referendum abrogativo,

che chiama tutto l'elettorato a esprimersi su un tema che, invece, riguarda solo una parte degli italiani (lavoratori dipendenti e pensionati). La scelta, dunque, portata avanti in modo ostinato durante la fase di sbandamento dovuta all'improvvisa e tragica scomparsa di Berlinguer, mostra un partito in grave crisi, sia tattica che strategica. Lo strumento individuato per la battaglia politica sulla scala mobile è deleterio, rivelandosi un boomerang; e il fallimento sarà completo (Ginsborg 1998).

4. Conclusioni

In conclusione, la breve durata della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil, consumatasi tra il 1972 e il 1984, sembrerebbe incoraggiare un'interpretazione di tipo parentetico, che vede cioè in tale vicenda una *mera parentesi* nella storia italiana. Questa lettura, però, sarebbe certamente riduttiva, oltre che ingenerosa; questo perché la Federazione delle Confederazioni è stata *un'esperienza significativa*, espressione di una fase «alta» del movimento sindacale, in una stagione che non è stata soltanto – come oggi ci si ostina spesso a raffigurarla – di crisi economica e di violenza politica, ma anche e soprattutto di riforme e di consolidamento delle istituzioni democratiche, dello Stato sociale e dei diritti di cittadinanza. È fin troppo evidente che, senza la Federazione unitaria, sarebbe stato molto più difficile combattere e sconfiggere lo stragismo e il terrorismo, democratizzare le forze dell'ordine, varare il Servizio sanitario nazionale, disciplinare il pubblico impiego, favorire la parità tra uomini e donne nei luoghi di lavoro e nella società.

Alcuni limiti della Federazione vanno imputati tanto ai mutamenti strutturali di un'economia sempre più globale e incerta, quanto alle difficoltà di una politica sempre più in affanno, per limiti endogeni ed esogeni; ma l'esito finale negativo, cioè la rottura dell'unità sindacale, va attribuito soprattutto al mancato incontro tra culture sindacali diverse (come hanno dimostrato, peraltro, anche gli eventi successivi, fino ai giorni nostri). In questo senso, se tra gli anni settanta e ottanta le molte luci hanno prevalso sulle non poche ombre, la mancata unità sindacale – l'incapacità, cioè, di elaborare una nuova cultura sindacale unitaria – ha rappresentato (e rappresenta) un'occasione perduta, cui occorrerebbe iniziare a porre rimedio. Consapevoli che, come ha scritto Vittorio Foa nella sua autobio-

grafia, l'unità è possibile «solo se si considerano importanti le opinioni degli altri, se il pensiero altrui appare come una possibile fonte di ricerca comune» (Foa 1991, p. 182).

Riferimenti bibliografici

- Accornero A. (1992), *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Bologna, il Mulino.
- Arrighi G. (1996), *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano, Il Saggiatore.
- Baldissara L. (2010), *Trent'anni e trentacinque giorni dopo*, in Polo G., Sabattini C., *Restaurazione italiana. I «35 giorni» alla Fiat del 1980: passato e presente*, Napoli-Roma, l'ancora del mediterraneo, pp. 153-168.
- Ballone A., Loreto F. (2010), *Sergio Garavini. Il sindacalista «politico»*, Roma, Ediesse.
- Berta G. (1998), *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat (1919-1979)*, Bologna, il Mulino.
- Berta G. (2001), *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, Bologna, il Mulino.
- Bertucelli L. (2008), *La gestione della crisi e la grande trasformazione (1973-1985)*, in Bertucelli L., Pepe A., Righi M.L., *Il sindacato nella società industriale*, Roma, Ediesse, pp. 181-318.
- Craveri P. (1995), *Storia dell'Italia repubblicana. La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet.
- De Felice F. (2003), *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, a cura di Masella L., Torino, Einaudi.
- Detti T., Gozzini G., *L'età del disordine. Storia del mondo attuale 1968-2017*, Roma-Bari, Laterza.
- Flores M., Gozzini G. (2018), *1968. Un anno spartiacque*, Bologna, il Mulino.
- Foa V. (1991), *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi.
- Ginsborg P. (1989), *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi.
- Ginsborg P. (1998), *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Torino, Einaudi.
- Hobsbawm E.J. (1995), *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli.
- Loreto F. (2009), *L'unità sindacale (1968-1972). Culture organizzative e rivendicative a confronto*, Roma, Ediesse.

- Loreto F. (2010), *La nascita del sindacato dei Consigli: la piattaforma contrattuale unitaria dei metalmeccanici nel 1969*, in Causarano P., Falossi L., Giovannini P. (a cura di), *Il 1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall'«autunno caldo»*, Roma, Ediesse, pp. 37-46.
- Loreto F. (2013a), *La parabola dell'unità sindacale: dal rilancio degli anni Sessanta al declino degli anni Settanta*, in Ciampani A., Pellegrini G. (a cura di), *L'autunno sindacale del 1969*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, pp. 235-251.
- Loreto F. (2013b), *Il sindacalismo nell'Italia repubblicana: organizzazioni, politiche, culture*, in *Democrazia e diritto*, n. 3-4, pp. 171-212.
- Loreto F. (2015), *Potere sindacale, diritti dei lavoratori e contrattazione collettiva in Italia 1968-1973*, «Italia contemporanea», n. 278, pp. 247-266.
- Loreto F. (2017), *Storia della Cgil. Dalle origini a oggi*, Roma, Ediesse.
- Maier Charles S. (1997), *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in Pavone C. (a cura di), *Novecento. I tempi della storia*, Roma, Donzelli, pp. 29-56.
- Maier Charles S. (2018), *Leviatano 2.0. La costruzione dello stato moderno*, Torino, Einaudi.
- Milward A. (1998), *Intervento*, in Pons S. (a cura di), *L'Età degli estremi. Discutendo con Hobsbawm del Secolo breve*, Roma, Carocci, pp. 34-40.
- Pepe A. (1996), *Il sindacato nell'Italia del '900*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino.
- Pepe A. (2008), *I lunghi anni ottanta (1980-1993)*, in Bertucelli L., Pepe A., Righi M.L., *Il sindacato nella società industriale*, Roma, Ediesse, pp. 319-358.
- Rogari S. (2000), *Sindacati e imprenditori. Le relazioni industriali in Italia dalla caduta del fascismo a oggi*, Firenze, Le Monnier.
- Scoppola P. (1991), *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, il Mulino.

ABSTRACT

Il saggio esamina la parabola della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil, dalla costituzione nel 1972 alla rottura del 1984; tale vicenda storica è collocata all'interno della cornice economica globale, caratterizzata dalla crisi del capitalismo fordista, e all'interno del quadro politico italiano, segnato dalla debolezza delle diverse formule di governo (centro-sinistra, solidarietà nazionale, pentapartito). I principali avvenimenti che si susseguono – dagli accordi generali del 1975 alla linea dell'Eur del 1978, dalla vertenza alla Fiat del 1980 allo scontro sulla scala mobile nel 1984 – mostrano i meriti e i limiti di un progetto sindacale e politico che non ha rappresentato una mera parentesi nella storia nazionale ma un'esperienza significativa, piena di insegnamenti anche per il presente e per il futuro.

THE EVOLUTION OF THE FEDERAZIONE UNITARIA CGIL CISL UIL

The essay examines the evolution of Cgil-Cil-Uil unitary federation, from the constitution in 1972 to the 1984 break; this historical reconstruction is placed within the global economic context, characterized by the crisis of Fordist capitalism, and within the Italian political situation, marked by the weakness of the government coalitions (center-left, national solidarity, «pentapartito»). From the general agreements of 1975 to the «linea dell'Eur» (1978), from the Fiat dispute in 1980 to the crash on the wage-indexation-system in 1984, the main events show the merits and limits of a union and political project that has not represented a simple parenthesis in national history, but a relevant experience, useful also to face present and future challenges.